

Cultura e spettacoli

laRegioneTicino

24

Certi incontri di musica e parole



di Claudio Lo Russo

Uno musicista, l'altro poeta. Uno sardo, l'altro ticinese. Entrambi invitati dal circolo culturale Sa Berritta per lo spettacolo di musica e parole *Cantadores e Poesias*, questa sera alle 20.30 al Cinema Lux a Massagno. Un incontro culturale che è anche uno scambio fra linguaggi artistici.

Mariano Deidda, cantautore e compositore sardo, si divide fra l'Italia e il Portogallo, dove è divenuto celebre con il suo monumentale lavoro che ha portato alla realizzazione di quattro album in cui ha musicato i testi di Fernando Pessoa. Musicista con lo spirito nella grande letteratura, fra gli altri autori da lui affrontati ci sono Grazia Deledda e Cesare Pavese; sui testi del grande autore piemontese è incentrato il nuovo album in uscita. Fabio Pusterla, insegnante e poeta, già Premio Gottfried Keller e traduttore del recente Premio Schiller Philippe Jaccottet, ha da poco pubblicato un'antologia di sue poesie: *Terre emerse* (Einaudi).

Ci siamo confrontati con entrambi, sul loro lavoro e le rispettive, possibili, intersezioni fra le loro forme espressive.

«Tutti dicevano che i versi di Pessoa erano impossibili da musicare. È chiaro che è difficile, non è un poeta facile e non sono arrivato con semplicità a musicarlo. Vent'anni di letture mi hanno però permesso di conoscerlo, interiorizzarlo e quindi musicarlo», ci dice Mariano Deidda che, per la seconda volta in Svizzera, torna ad imbattersi in Pusterla: «La prima, dopo un concerto di qualche anno fa a Stabio, fu quando una mia estimatrice mi regalò due suoi bellissimi libri, dicendomi che avrei potuto musicarli. Non l'ho ancora fatto, chissà che adesso non ne venga fuori qualcosa».

Lei usa solo strumenti acustici e per le registrazioni di prova un vecchio 'Geloso'. Riscopre la tradizione o rifiuta la modernità? «No, nessun rifiuto della modernità, ci mancherebbe: l'uomo è destinato ad andare avanti. Ben venga la tecnologia, è l'uso della tecnologia che va modificato: troppo spesso le persone si buttano in ogni novità senza spirito critico. Per quanto riguarda il 'Geloso', lo uso perché ci sono affezionato e perché credo che non serva a nulla grandi apparecchiature per i provini casalinghi, basta un piccolo registratore vicino al pianoforte per conservare il lavoro fatto. Il computer poi c'è ma non lo uso per lavorare, come fanno molti musicisti».

In un'epoca in cui in troppi scrivono

A colloquio con il musicista sardo Mariano Deidda e il 'nostro' poeta Fabio Pusterla Parole e note s'incontrano questa sera sul palco a Massagno

senza magari avere grandi cose da dire, lei si è affidato ai testi di grandi autori... «Io ho sempre cercato la buona musica, oltre che nella classica, nel jazz e in alcune cose contemporanee, in grandi cantautori come De André o Fossati. E mi sono domandato, dato che ho sempre vissuto nella grande letteratura, perché andare a scrivere sempre le stesse cose quando i grandi poeti ci hanno lasciato su un piatto d'argento delle cose irripetibili? Mi chiedo spesso perché anche i migliori cantautori, fra i loro tanti album, spesso simili gli uni agli altri, ogni tanto non ne dedicano uno alla grande letteratura, facendola conoscere e amare ai giovani, che magari non la cercano nei libri: a tanti ragazzi manca di scrivere bene, di parlare, di usare parole belle».

Lei dimostra che le parole richiedono umiltà e rispetto? «Certo, le parole hanno un grande valore, per colpa delle parole scoppiano guerre e grazie ad altre parole si fa la pace. Però io non dimentico di essere un cantautore, per cui in ogni disco ci sono uno o due brani con versi miei. In cantiere c'è anche un lavoro interamente scritto da me, ma dopo aver musicato questi grandi autori sento che farlo è una grande responsabilità. Quindi, quando succederà, sarà solo perché sarò davvero convinto di aver fatto un grande lavoro».

Fabio Pusterla, nel suo lavoro di creazione e ricerca sulla poesia, non ha un rapporto altrettanto diretto con la musica: «La ascolto, come tutti, dalla classica al jazz, dal rock ai cantautori: ultimamente neanche troppo perché non ho tempo», ci confida.

I volumi di poesia in genere non vengono messi all'entrata delle librerie perché siano visibili. Secondo lei, come propone Deidda, la musica può essere un mezzo per riavvicinare la poesia ai lettori? «Purtroppo ne dubito, non tanto dell'esperimento di mettere in musica delle

poesie. A mio giudizio è frequente il malinteso che i testi dei cantautori, che in qualche modo ammiccano alla poesia, rappresentino la nuova poesia dei giovani di oggi. Temo che non sia così evidente che la poesia vada letta sulla pagina. Il problema certo è la sua emarginazione dallo spettro del visibile negli ultimi venti o trent'anni. Non ho l'impressione però che l'ascolto dei cantautori sia una specie di anticamera che consenta poi di arrivare alla lettura dei testi poetici, più spesso sono invece due binari assolutamente divergenti».

Quindi la poesia è destinata a marginalizzarsi sempre di più? «Non credo neppure questo. È marginalizzata dal punto di vista ufficiale, nel senso che non rientra più nei generi culturali di cui si parla volentieri. Non se ne parla quasi mai in tv o sui giornali: ufficialmente non esiste. In realtà sta cominciando a svilupparsi, a me sembra, un suo modo particolare di sopravvivenza di natura più underground: la poesia c'è, e c'è in dimensioni molto maggiori rispetto a quello che si potrebbe pensare. I libri di poesia, quelli che meritano qualcosa, circolano in una maniera diversa, quasi di bocca in bocca, come una specie di tam tam».

Tempo fa sul 'Corriere della Sera' Paolo Di Stefano si era espresso in modo critico e ironico su una certa vocazione a comporre versi e sulle tante edizioni a pagamento che invitano a pubblicare i propri testi nel cassetto. Lei che cosa consiglia a chi scrive? «Bisogna tenerli distinti i discorsi. Non c'è nulla di male ad esprimere se stessi sulla carta, anzi, è un segno che la gente sa scrivere; più o meno bene ma è già qualcosa rispetto a qualche decennio fa, in cui il tasso di lontananza dalla scrittura, o addirittura dall'alfabeto, era più elevato. A patto però che non si facciano confusioni. Non è che uno butta giù qualcosa sulla carta e automaticamente deve farsi venire l'aspirazione alla pubblicazione e all'arte. Sono due discorsi di natura completamente diversa: il primo più sociologico e affettivo, il secondo artistico e culturale. Se uno vuole scrivere per manifestare se stesso, lo faccia, è una cosa preziosa e importante; ma non cerchi di farsi passare per quello che non è, per una persona che sta imparando il mestiere dell'artista, è un'altra cosa. È un discorso che vale per qualsiasi linguaggio artistico: se uno vuole imparare a suonare uno strumento deve faticare a lungo, il fatto che la poesia sia composta di parole non la rende più facile, anzi».